



crisi della rivoluzione verde

**Ugo
Leone**

Da qualche tempo c'è una particolare attenzione per i problemi dell'agricoltura. È bene che sia così perché l'agricoltura è un settore di particolare, vitale, importanza. E non solo perché ci nutre e ci consente di vivere, ma anche perché disegna il paesaggio; dà stabilità al suolo; tramanda stili di vita, sapori e saperi. È per questo che gli agricoltori dovrebbero essere considerati benemeriti della società e dovrebbero, con più modi, essere incentivati a continuare il loro compito, ad indurre figli e nipoti ad essere legati alla terra e a restarvi. Ma come si può immaginare che non pensi di andarsene altrove chi non vede riconosciute e gratificate, anche economicamente, le sue quotidiane fatiche?

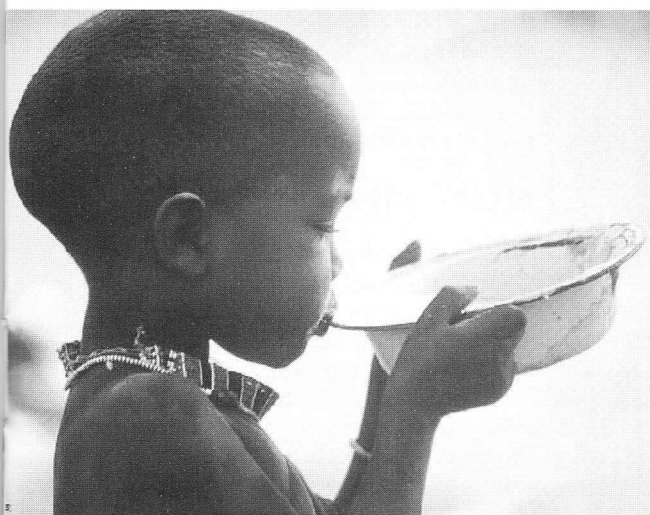
i rischi

Il problema ha dimensioni planetarie, nel senso che a livello globale è sempre più diffusa la preoccupazione che la crisi dell'agricoltura si trasformi in crisi alimentare nella quale a rimetterci sono sempre e solo i più poveri, malnutriti, denutriti, affamati e a

guadagnare sia sempre e solo la grande speculazione internazionale.

Le cause sono molteplici. Le radici si possono far risalire alla diffusione della rivoluzione verde, cioè alla rivoluzionaria trasformazione delle pratiche agricole tramite la massiccia utilizzazione delle macchine agricole e di prodotti chimici sotto forma di fertilizzanti, anticrittogamici e diserbanti. Da allora, nei paesi investiti da questa rivoluzione, l'agricoltura ha visto progressivamente ridurre gli addetti al settore e la superficie agraria utilizzata, ma, in modo apparentemente paradossale, ha contemporaneamente visto aumentare le rese di prodotto per ettaro coltivato e, quindi, la produttività.

In tal modo i ricchi paesi industriali sono anche diventati i più ricchi paesi agricoli. Ma i suoli super sfruttati e mono sfruttati alla lunga, nemmeno tanto lunga, cominciano a dare segnali di stanchezza e di progressivo isterilimento col risultato che le rese per ettaro e la produttività tendono a calare. Se questa tendenza dovesse continuare sarebbe inevitabile un decremento delle produzioni e il conseguente aumen-



SCHEDA

la Rivoluzione Verde

Rivoluzione Verde è un termine usato per descrivere il forte incremento della produttività agricola tra il 1960 e il 1990.

«La rivoluzione» è nata soprattutto perché i governi dei paesi industrializzati e in via di sviluppo hanno investito in maniera consistente nella ricerca agricola: nell'allevamento del bestiame e nelle produzioni agricole. L'agricoltura è entrata in laboratorio ed ha progressivamente perso le sue originarie caratteristiche. Sono stati ricercati, e trovati, sistemi di incremento della produzione alimentare tramite il rivoluzionamento delle tradizionali pratiche agricole. I governi dei Paesi interessati hanno sostenuto i produttori incoraggiandoli ad usare queste nuove tecniche e tecnologie agricole. I risultati sono stati immediatamente confortanti perché misurati con la notevole crescita delle derrate alimentari. Tuttavia dopo un trentennio di «entusiasmi» ci si è resi conto che la Rivoluzione Verde aveva anche prezzi e non lievi.

Innanzitutto la progressiva perdita della biodiversità agricola in seguito all'abbandono e alla progressiva estinzione di molte varietà locali e tradizionali. In aggiunta sono state messe dalla parte dei costi le spese derivanti dall'inquinamento derivante dal massiccio inserimento nell'ambiente di prodotti chimici e l'eccezionale consumo di acqua per la massiccia irrigazione a sostegno delle produzioni.

U.L.

to del prezzo delle derrate alimentari con difficoltà crescenti per quei Paesi e quei popoli che non possono sostenerne il peso.

un sistema alimentare al collasso

Eppure, malgrado le tendenze appena richiamate, si è tuttora di fronte all'evidente paradosso che contrappone la comunque abbondante produzione di cibo al sempre irrisolto problema della fame (e della sete) che coinvolge non meno di un miliardo di persone.

L'Organizzazione non governativa (ong) britannica Oxfam (*Oxford Committee for Famine Relief*) è una confederazione di 14 organizzazioni non governative che lavorano con 3.000 partners in più di 100 paesi per trovare la soluzione definitiva alla povertà e all'ingiustizia. Questa ong porta avanti un progetto dal titolo «Coltivare un futuro migliore» con l'obiettivo di sfamare oltre un miliardo di persone, ma un suo rapporto reso noto nel maggio 2011 da Oxfam Italia disegna il quadro di un sistema alimentare al collasso prevedendo che nei prossimi vent'anni i prezzi di alcuni alimenti di base aumenteranno dal 120% al 180%, mentre la domanda d'acqua crescerà del 30% e le terre coltivabili procacite diminuiranno.

scelte coraggiose

«La sfida che abbiamo di fronte – scrivono gli autori del rapporto – è quella di disegnare la strada verso un'era di cooperazione al posto di quella attuale marcata dalla competizione in cui il benessere di tutti viene dopo l'interesse di pochi». E per vincere questa sfida la ricerca propone tre sostanziali cambiamenti.

Innanzitutto, un nuovo sistema di governance globale per evitare le crisi alimentari da realizzare, ad esempio, abolendo le misure di sostegno ai biocarburanti che si aggirano sui 20 miliardi di dollari l'anno e che permettono al 40% del mais prodotto negli Stati Uniti di alimentare i serbatoi delle auto, ma non di soddisfare la fame della gente.

In secondo luogo, si propone di incentivare gli investimenti dei piccoli assicurando loro l'accesso alle risorse naturali, alla tecnologia e ai mercati.

Infine, andrebbero diversamente orientati i comportamenti di aziende e consumatori dei Paesi ricchi nei quali un quarto del cibo viene sprecato anche in assenza di un'idonea educazione alimentare.

Scelte coraggiose, come queste ipotizzate

a livello planetario, sono «invocate» anche a livello nazionale. Per esempio da Carlo Petrini, fondatore di Slow food, che considera drammatica la situazione in cui versa l'agricoltura nazionale.

per una agricoltura sostenibile

Perché ciò si realizzi è importante che l'agricoltore torni ad essere un protagonista e non un comprimario. Ma per farlo occorre che gli agricoltori riescano a parlare con un'unica voce: uniti e non «sparpagliati» come avviene soprattutto al Sud. C'è invece una voce che si fa interprete degli interessi dei produttori settentrionali o padani che dir si voglia, e un'altra che si fa interprete delle esigenze delle produzioni mediterranee. I produttori di queste ultime sono i più disuniti (in assenza di una tradizione cooperativistica) e quindi anche i più deboli nel contrattare i prezzi di mercato e i più facilmente taglieggiati dalle intermediazioni malavitose che nelle campagne dettano legge.

È chiaro perché in queste condizioni il lavoro agricolo faticoso e non remunerato non solo non attrae più, ma respinge. E si capisce perché le terre abbandonate o «cedute» all'avanzante urbanizzazione della quale ci siamo occupati nel n.12, si indeboliscono ulteriormente esponendosi indifese agli eventi meteorici che, specialmente nelle regioni meridionali, alimentano frane e alluvioni.

Dunque ben diversa attenzione dovrebbe essere rivolta ai problemi dell'agricoltura. Partendo da una diversa considerazione e calcolo economico dei costi e benefici: inserendo nei costi della produzione anche le spese di riparazione dei danni derivanti dalle avverse manifestazioni idrogeologiche e i costi sociali dello sradicamento degli agricoltori; calcolando tra i benefici del sostegno alle produzioni e dell'incentivo a restare sulla terra non solo il maggior guadagno, ma anche la minore perdita sociale e il minor costo di interventi di risanamento ambientale.

Utopia? Certamente sì sulla scorata del tradizionale modo di considerare questi problemi a livello governativo (basterebbe riflettere sui continui cambiamenti al vertice del ministero per rendersene conto). Certamente no se si riscrivono le regole e si fa della invocata esigenza di un'agricoltura sostenibile non un semplice slogan, ma un chiaro obiettivo di politica economica. E cominciando dal Mezzogiorno.

Ugo Leone